

Pasquale Soccio

La famiglia Cimaglia di Vieste e il Settecento dauno

A parte le grandi figure dei due garganici, Pietro Giannone e Celestino Galiani, la famiglia Cimaglia di Vieste, prolifera di talenti, ebbe un ruolo di primo piano nel Settecento dauno con personalità di spicco nel campo civile, religioso, politico e culturale.

Si dà per certo che i Cimaglia siano di origine abruzzese e precisamente molisana. Infatti nel 1683 vendettero il loro feudo di Boiano alla molisana famiglia Beltramo per ben 17.000 ducati. Inoltre G. B. Pacichelli nel 1703 ricorda nel suo *Il Regno di Napoli* che i Cimaglia emergono tra le famiglie più nobili della città di Foggia.

Il capostipite Orazio merita una citazione preliminare quale fratello di Niccolò, vescovo di Vieste, e padre di Domenico, Natale Maria e Vincenzo, di cui si dirà oltre più distesamente. Orazio (1710-1764), a sua volta figlio di un Natale, come si rileva dalla sua epigrafe funeraria, nella parrocchia di Gesù e Maria in Foggia, quale giureconsulto apprezzato fu nominato da re Carlo III «pauperum patronus in Apulo Quaestorio», ovvero patrono, avvocato dei poveri. Prerogativa divenuta tradizionale in famiglia per lo stesso ruolo assunto dai figli Domenico e Natale presso la Regia Dogana¹. Orazio da Vieste si trasferì a Foggia nel 1739 con l'intenzione di meglio tutelare e rivendicare alcuni diritti di un patrimonio ereditario. È di quel tempo un suo andirivieni per ragioni amministrative, professionali e di studi per i figli: un intenso movimento pendolare tra Vieste e Foggia e soprattutto tra Foggia e Napoli.

¹ In merito, per le sue diligenti ricerche genealogiche riguardanti la famiglia Cimaglia, v. Carmine DE LEO, *La famiglia Cimaglia, vescovi e giureconsulti*, in «Qui Foggia», 17 maggio 1986.

Cinque dunque le illustri personalità della famiglia Cimaglia: i due fratelli Niccolò e Orazio, e i tre figli di quest'ultimo, Domenico, Natale Maria e Vincenzo.

Il fratello Niccolò, dell'ordine dei celestini, teologo a Sant'Eusebio in Roma e abate di Taranto, per questi aspetti denota un *iter* analogo a quello del garganico «vicin suo grande» Celestino Galiani: «L'uomo più dotto d'Italia» (Montesquieu), anch'egli dell'ordine dei celestini e arcivescovo di Taranto.

Il viestano medico, filosofo e storico Vincenzo Giuliani (1734-1799), anch'egli di origine abruzzese, nelle sue *Memorie storiche*², per tanti versi pregevoli e attendibili, almeno quale fonte di testimonianze contemporanee riguardanti i Cimaglia, quanto a Niccolò ci fornisce brevi cenni biografici e limita la sua narrazione all'attività curiale e apostolica del vescovo Cimaglia. Insufficienti gli accenni all'attività culturale. Data pertanto l'analogia del *curriculum* di Celestino Galiani e di Niccolò Cimaglia, nulla sappiamo della presenza di questi due docenti di eccezione nel celestino convento di Sant'Eusebio in Roma. Se non l'insinuazione, la curiosità di saperne di più è quindi legittima.

Niccolò Cimaglia «passò a' studi più sublimi in Roma» a Sant'Eusebio e vi tornò quale lettore di teologia: così il Giuliani. Erano quelli, anni alacri che avevano in Sant'Eusebio uno dei centri più effervescenti per la diffusione in Italia della nuova cultura europea e, soprattutto, dei *Principia* di Isacco Newton.

Precedentemente all'insegnamento di Niccolò, negli anni 1708-20, in una stanzetta nei pressi del convento di Sant'Eusebio si dava convegno un folto gruppo di studiosi: «In queste riunioni vennero eseguiti esperimenti di alto livello, si commentarono i testi newtoniani e cartesiani e le varie ipotesi sulla natura della luce, ma soprattutto si gettarono le basi per una futura organica azione di rinnovamento della scienza italiana». Era quella la «colonia romana» di Celestino Galiani, come amava orgogliosamente definirla Bernardo Andrea Lama. «Sempre muovendo dai problemi suscitati dai *Principia*, infatti, Galiani riprendeva coraggiosamente l'analisi della realtà

² Vincenzo GIULIANI, *Memorie storiche, politiche, ecclesiastiche della città di Vieste*, Saluzzo 1873 (Centro di Cultura «N. Cimaglia», Vieste; ristampa anastatica, Arnaldo Forni Editore, Bologna 1989), pp. 197-201.

fisica del sistema copernicano»³. È del 1727 il manifesto dei cattolici illuminati. Il Sant'Ufficio teneva d'occhio quell'esplosivo centro di cultura: *teismo*, come insegnava poi il teologo Niccolò Cimaglia, o *deismo*, di cui erano sospettati i seguaci di Newton? La santa sede mostrava inquietudine e diffidenza. Per ben due volte Celestino Galiani fu inquisito e invitato a spiegarsi e scolparsi per sospetto di *deismo* newtoniano. Che il Galiani fosse un lettore della fisica newtoniana era a tutti noto. Ma il circospetto Galiani nulla mai pubblicò di quella mole dei suoi scritti tuttora inediti. Possibile, dunque, che non ci sia stato uno scambio di vedute tra i due docenti garganici Galiani e Cimaglia sia per dissenso o per consenso? Dal Giuliani (che pur dimostra un'evidente apertura al fascino dei lumi) nulla emerge, ma l'interrogativo rimane, soprattutto pensando agli ardimenti e relative inchieste subite da Celestino Galiani.

E così l'insoddisfazione e l'ansiosa curiosità di saperne di più aumentano. Anche perché son da tener presenti obiettivamente alcuni fatti, date e persone di quel tempo e di quell'aura innovativa nella quale il celestino Niccolò viveva e conviveva. Niccolò Cimaglia fu consacrato vescovo nel 1748 da Benedetto XIV, grande amico ed estimatore di Celestino Galiani. Nel 1759 sorge a Vico l'Accademia degli Eccitati. Il quarantasettenne vescovo di Vieste non può avere ignorato gli audaci proponimenti di quell'Accademia che ha tra i suoi fondatori Domenico Arcaroli. Sorprendenti le finalità statutarie di innovazione e laicizzazione della cultura che ebbero tra gli animatori più illuminati il futuro vescovo Arcaroli (1792-1817) e padre Michelangelo Manicone, che all'appassionata attività di studioso per la fisica appula unì l'avventura politica, perseguitato per le sue simpatie liberali. «Mons. Domenico Arcaroli, ultimo vescovo di Vieste, e Padre Michelangelo Manicone, lontani dalla seicentesca *atletica penitenziale*, tenuta invece viva dalle confraternite laiche, interpretano così la medesima temperie riformistica creata da Celestino Galiani, dall'arciprete canosino Domenico Forges Davanzati, dall'arcivescovo di Taranto Giuseppe Capecelatro o dall'arcivescovo Luca De Samuele Cagnazzi»⁴.

³ Per tutta la questione cfr. V. FERRONE, *Scienza Natura Religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli 1982, pp. 22 ss.

⁴ F. FIORENTINO, *L'accademia degli eccitati viciensi nel 1700*, in *Gargano antico e nuovo*, Manfredonia 1989, pp. 31-34.

Domenico Cimaglia, definito da Ferdinando Villani⁵ «valoroso avvocato e profondo Giureconsulto», sostituì il fratello Natale Maria nella carica di avvocato dei poveri alla dogana delle pecore. Monsignore Lodovici, vescovo di Policastro, delegato dal re Ferdinando «con il compito di riorganizzare la pubblica amministrazione», sospese Natale Maria perché, secondo lui, si era compromesso con la Repubblica Partenopea; anzi aveva fatto «parte di quella anarchia». Domenico nel 1808 fu nominato presidente della Gran Corte Criminale di Trani, dove l'anno dopo morì.

Dopo l'effimera Repubblica Partenopea, ospitò nella propria casa tre ufficiali, due napoletani e un francese; in merito però il Villani non dice i motivi; mentre nel maggio 1806 accolse, a Foggia, Giuseppe Bonaparte e rese al nuovo re i «dovuti omaggi», delegato ufficialmente dalla cittadinanza foggiana.

Da una nota di G. Poerio al ministro di polizia Saliceti si apprende di una rivolta di un gruppo di borbonici scoppiata in Monte Sant'Angelo. Sette di questi «disgraziati presi come briganti», così li definisce il Villani, furono affidati per la difesa a Domenico Cimaglia. La commissione militare ne decretò, tuttavia, la pena di morte.

A parte l'inesplorato atteggiamento, almeno per ora, verso i fermenti dei nuovi tempi per lo zio Niccolò, il nipote Domenico già ben vive e convive nel clima illuministico che a Napoli è ormai in pieno meriggio. Mirabile figura è davvero questo Domenico Cimaglia, non inferiore agli altri Cimaglia del Settecento per rilievo, spessore e attività, sia per vibrante sensibilità sociale, per doti d'ingegno, dottrina giuridica e attività politica, sia per una sorprendente coscienza storica dei mali della sua terra natale. E valga il vero con dovere di soffermarci un poco a conferma.

A Napoli «favorito dalla presenza del fratello Natale Maria, fu introdotto presso illustri maestri: ricevette l'influsso delle teorie economico-liberistiche di Giuseppe Palmieri e conobbe l'ambiente riformistico-intellettuale, il cui contatto fu determinante per la sua formazione»⁶.

⁵ Cfr. *Il Giornale Patrio dei Villani*, a cura di Pasquale di Cicco, Foggia 1985, pp. 34 ss.

⁶ Cfr. la voce *Cimaglia Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXV, pp. 532-533.

L'ambiente riformistico-intellettuale era appunto quello propiziato da Celestino Galiani e dal suo prediletto «allievo» Antonio Genovesi. Oltre a Palmieri gli altri illustri maestri, propiziatori e protagonisti di quel clima, o meglio di quell'«aureo periodo» favorito da Carlo III (1738-1759) e da Bernardo Tanucci (cioè, quando, per dirla con Giuseppe Galasso, «la filosofia era in soccorso de' governi») erano Ferdinando Galiani, i due Grimaldi: Domenico e Francescoantonio, Gaetano Filangieri, Mario Pagano, Melchiorre Delfico, Giuseppe Maria Galanti e Francesco Longano; questi due ultimi noti anche quali viaggiatori in Puglia con inchieste e relazioni drammaticamente realistiche. E non è un'indicazione generica per quello che ora si vuol dire.

Se Genovesi fu allievo di Vico e Celestino Galiani, Francesco Longano a sua volta fu allievo di Antonio Genovesi. Gravi e durissime erano le condizioni di vita in Capitanata al tempo dei due viaggiatori Galanti e Longano. Il primo col suo *Stato economico del regno di Puglia* suscitò grande clamore a quel tempo e colpì lo stesso sovrano che lo aveva direttamente delegato per una relazione sullo stato del Regno delle Due Sicilie. Il secondo nel suo *Viaggio per la Capitanata* non nasconde i suoi accenti di vibrato sdegno. Questo «prete rosso», non per il pelo sotto il quale appellativo era chiamato Antonio Vivaldi, era ritenuto tale per una dichiarata scelta senz'altro di tendenza giacobina.

Egli nel suo *Viaggio* ci offre un martellante e crudo elenco di carenze funzionali nel campo «dell'agricoltura, pastorale, e industria in generale» dal Tavoliere al Gargano e perfino all'estrema Vieste. Come in una sorta di litania funebre, enumera i vari motivi del pauperismo in terra dauna:

mancanza di braccia, massime nel piano; vastità di semina; mancanza di ben preparare le terre e i semi prima di atterrarli; mancanza di ricoveri nei luoghi lontani dagli abitati; ignoranza di cognizioni agrarie; rozzezza d'istrumenti rurali e mancanza di macchine necessarie; mancanza di proprietà di terreni; malefica influenza degli affitti annuali, biennali o triennali; mancanza di risorta [*ripresa di un contadino dopo la disdetta di fitto per mancato raccolto*] nelle disdette successive di raccolta; mancanza di libertà nel potersi estrarre [*smerciare*] il superfluo del grano; influenza malefica degli incettatori di grano; mancanza di protezione efficace; soverchia pressione di pesi civili; vessazione di ministri baronali.

Non si è fatto che trascrivere i titoli dei vari capitoli. Scrive con accorato sdegno il Longano: «È verità incontrovertibile che la terra produce in ragione che la viene preparata. Ma quanto più il numero dei faticatori è maggiore, e le loro fatiche ben dirette, tanto più il terreno è meglio preparato»⁷. La lunga citazione non è superflua. Essa spiega e convalida questo conseguente fremito esplosivo di netto timbro longaniano che emerge dalla consapevole coscienza di Domenico Cimaglia. Dunque, *manca di proprietà di terreni*: «La Capitanata non ha un popolo che sia sufficiente a guidare il proprio armento o a coltivare grossolanamente i propri campi. Tutto ciò è l'effetto della mancanza della proprietà dei fondi»⁸.

Tanto per quanto si attiene alle condizioni economiche di uno stato sociale; se poi passiamo a quello politico lo troviamo a fianco alla «presunta anarchia» del fratello Natale. E qui, accanto al riconoscimento di un materiale stato di cose, insorge la consapevolezza giuridica e storica dell'avvocato dei poveri: le miserande condizioni del Tavoliere sono conseguenza di efferate e inveterate norme amministrative e conseguenti abusi dello Stato e dei privati.

Ma per conoscere quale fosse la desolante condizione del Tavoliere occorre leggere un'efficace descrizione per la sua felice immaginosità di Ferdinando Galiani prima ancora delle proposte riformatrici di Domenico Cimaglia. Già nel 1751, in termini drastici e sintetici e rispondenti a una dolorosa realtà di fatto, scriverà il Galiani:

Io conto tra le maggiori cause d'intoppo per cui dopo un rapido incominciamento, si è visto forzosamente rallentarsi fra noi il corso del progresso ed il ristoramento dell'agricoltura, il sistema della Dogana di Foggia, sistema che al volgo sembra sacro e prezioso perché rende 400.000 ducati al re; al saggio sembra assurdo appunto perché vede raccogliersi 400 mila ducati da una estensione di terreno che ne potrebbe dare due milioni; abitarsi da centomila una provincia che ne potrebbe alimentare

⁷ F. LONGANO, *Dal «Viaggio per la Capitanata»*, in *Illuministi Italiani*, vol. V, *Riformatori Napoletani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli 1962, pp. 381 ss.; inoltre: G. M. GALANTI, *Dalle «Memorie storiche del mio tempo»*, ivi, p. 987.

⁸ Per Cimaglia, Longano e Galanti v. anche P. SOCCIO, *Pauperismo, brigantaggio ed emigrazione in terra di Capitanata*, in «Archivio storico pugliese», XXVII (1974) [Atti del II Convegno su Distretti rurali e città minori], pp. 58-59.

e fare ricchi e felici trecentomila; preferirsi terre incolte alle colte; l'alimento delle bestie a quello dell'uomo, la vita errante alla fissa, le pagliaie alle case, le ingiurie delle stagioni al coperto delle stalle; e tenersi in fine un genere di industria campestre che non ha esempio d'altro somigliante nella culta Europa: ne ha solo nella deserta Africa e nella barbara Tartaria⁹.

A sua volta Galanti con diligente puntualità, anzi puntigliosità, rilevava:

Generalmente nella Daunia i possessori sono in primo luogo il fisco coi baroni, in secondo luogo le chiese; e questi due rami assorbono quasi tutte le terre ed i loro prodotti. Le comunità ne hanno una piccola parte ed i particolari niente. A San Severo due soli cittadini hanno un poco di terra in pieno dominio e questa terra non eccede 130 versure; tutto il resto — circa 11.500 versure — è in mano del barone e delle chiese¹⁰.

Da una perfetta cognizione di questo stato di cose, di fatti e di atti amministrativi derivano le proposte e il progetto di Domenico Cimaglia per una dirompente opera riformatrice. Oltre alla competenza giuridica e alla limpida coscienza storica del problema, il Cimaglia si avvale della sua esperienza di avvocato dei poveri presso il tribunale della Dogana, indi di uditore presso lo stesso tribunale e curatore degli interessi fiscali delle terre del Tavoliere.

Coraggioso ed esplicito il suo progetto di riforma che egli esponeva e sosteneva con realistiche motivazioni nel volume *Ragionamento sull'economia che la R. Dogana di Foggia usa co' possessori armentari e con gli agricoltori che profittano de' di lei campi e su di ciò che disporre si potrebbe pel maggior profitto della Nazione, e pel miglior comodo del Regio Erario*¹¹. Ponendo con fermezza il dito sul dolente nodo di interessi abusivamente consolidati per via di false dichiarazioni da parte degli armentari (quasi tutti abruzzesi) e per vendite fraudolenti all'asta di terreni usurpati e confusioni volute fra terre salde e sative, sostenne l'impellente necessità dell'abo-

⁹ Cfr. SOCCIO, *Pauperismo* cit., p. 58.

¹⁰ *Idem*, pp. 58-59.

¹¹ Il «progetto» di cui si riporta nel testo il lungo titolo programmatico è composto da un volume di 135 pagine dedicato al principe Miliano, stampato a Napoli nel 1783, senza indicazioni editoriali e tipografiche.

lizzazione del sistema doganale. Il suo progetto è del 1783 e si richiamava a un precedente lavoro di Nicola Fortunato. Tutto questo però nulla toglie se usiamo senza enfasi il termine rivoluzionario.

Richiamandosi a Nicola Fortunato e facendo eco ai calcoli suddetti di Galiani, nel suo progetto Domenico Cimaglia prospetta la necessità dell'abolizione del sistema doganale nel Tavoliere, sia nei rispetti dell'erario che in rapporto alla libertà nella conduzione dei campi da parte dei privati, propugnando la censuazione: «liberalizzazione della terra e lottizzazione del Tavoliere fra gli affittuari e i contadini dietro pagamento (censo) della modica somma di 1-1,50 ducati ad ettaro». Inoltre: «Con tale censuazione, oltre 2.000 Km² di terreni sarebbero divenuti produttivi»; in tal modo «se ne sarebbero avvantaggiati allevatori e agricoltori che da semplici affittuari sarebbero divenuti proprietari». Infine il Cimaglia nella scia del Genovesi, e poi di Pagano, ai fini di un'economia non asfittica, chiusa nei confini del Regno borbonico, proponeva «l'abolizione dei dazi, lo sviluppo dei traffici con l'estero, la libertà di commercio».

Accogliendo tra l'altro le proposte del progetto Cimaglia, «la "prammatica" del 1792 decretava la spartizione dei demani in piccole proprietà, includendo in quel beneficio anche i braccianti». Siamo al tempo di Ferdinando *quarto* *indi primo*. E finalmente concorreva con altre autorevoli proposte alla storica emanazione delle leggi eversive nel 1806, auspice Giuseppe Bonaparte.

Celebre è quest'affermazione di Croce: «Allora (come suona la formula compendiosa) finì veramente il medioevo; allora la classe borghese salì al governo degli stati. Nuovo l'ordinamento della proprietà: quello feudale formalmente e totalmente abolito»¹². Senonché tristi furono le vicende di queste leggi nei riguardi delle terre di un Tavoliere per quanto fonte di ricchezza per tanto tormentato. Fatta la legge, iniziò il gattopardesco profitto d'occasione per il conseguente conflitto tra censuazione e usurpazione, partizione e quotizzazione da parte di chi teneva le leve del potere, degli ex-feudatari, del nobile fallimentare, della grossa borghesia e dei soliti non pochi avventurieri. Proteste, polemiche e relativo contenzioso insorsero subito fin dal tempo murattiano. Più agevole fu il giuoco dei profittatori col ritorno dei Borboni. Ma anche dopo con l'Italia unita,

¹² B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1944⁷, p. 246.

l'ingordigia dei profittatori non disarmò, anzi ebbe altra preda con l'esproprio dei beni degli ordini religiosi.

Nota è la sfiducia di Giustino Fortunato e di Antonio Salandra, che ancora nel 1887 a proposito dei «Demani comunali nelle province del Mezzogiorno», quale relatore di una commissione d'inchiesta, scriveva: «la grande ripartizione di terreni, compiuta appena per metà in 78 anni, non ha lasciato dietro di sé tracce visibili di miglioramenti agrari e sociali»¹³.

Tutto questo nulla toglie ai meriti di una coscienza lucida, previdente e fattiva quale fu quella di Domenico Cimaglia. Anzi: nell'immediato periodo post-unitario, a proposito della commissione d'inchiesta Massari-Castagnola sul brigantaggio, Aurelio Saffi nella sua relazione, per una proposta di legge di affrancamento del Tavoliere, esprime motivi e aspetti sociali e umani affini a quelli già espressi dal Cimaglia¹⁴.

Se Vieste meritamente si loda dell'intera famiglia Cimaglia, lo si deve in modo particolare alla maggiore statura e attività storico-politica di Natale Maria Cimaglia (1735-1799). Diversa e minore fu indubbiamente per dimensione e incisività e influsso, l'apporto alla cultura illuministica e politica del suo tempo, da quella di Pietro Giannone. Fu certamente però un ideale discepolo del grande martire ischitellano per le idealità anticuriali da lui perseguite con eguale fermezza, nonostante alcune polemiche e riserve circa certe inesattezze storiche in cui era incorso l'autore della *Istoria Civile*. Cimaglia, a proposito dell'asserita suddivisione amministrativa dell'Italia compiuta da Romolo fino ad Adriano, dimostrava che solo ai tempi di Costantino si può parlare di una probabile ed eventuale sudi-

¹³ A. SALANDRA, *Sui demani comunali nelle province del Mezzogiorno*, dagli «Atti della commissione pe' Demani nel Mezzogiorno, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio», anno 1887; poi in *Politica e legislazione*, saggi raccolti da G. Fortunato, Bari 1915, p. 263.

¹⁴ Cfr. F. MOLFESE, *Storie del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1966, pp. 119-120. Saffi, come G. Pepe, subito dopo Cimaglia, al tempo della carboneria, parte dal principio sociale di potenziare la media e grossa borghesia; la classe bracciantile è guardata con tendenze borghesi: ora con diffidenza quale fonte di miseria e malavita, ora come classe da inserire nel circuito borghese e in ciò con finalità educative e politiche.

visione di tal genere. «Interessante è anche la trattazione del sistema viario romano con riferimento ad una più antica rete stradale di età greca. L'opera ricevette dai contemporanei apprezzamenti che valsero al giovane scrittore l'amicizia del Mazzocchi, del Martorelli, dell'abate Galiani»¹⁵.

Pertanto, chi nel pieno meriggio illuministico nell'ampio solco, giuridico e regalistico, maggiormente rifulse fu appunto questo Cimaglia col suo intenso lavoro professionale tra Napoli e la Capitanata, e con studi specifici, storici e legalistici. Famose per la forza delle argomentazioni e competenza giuridica molte sue allegazioni. Per gli studi storici diuturno fu il suo rapporto con gli studiosi dauni. Era Natale Maria Cimaglia legato da operosa e fervida amicizia colloquiale con i più illustri cultori di storia lucerina, e in prima linea con Domenico Lombardi. È da rileggere la garbata polemica tra il giovane Cimaglia e Lombardi sulle origini della colonia romana di Lucera, conservata nella biblioteca comunale di questa città. In verità scarse le tracce di questa fervida «diatriba» nella comunale biblioteca lucerina: si vedano comunque alcune schede riguardanti Domenico Lombardi e Giuseppe Secondo. A queste indicazioni per un eventuale volenteroso giovane studioso, sono anche da aggiungere due lavori del Cimaglia tuttora esistenti nella predetta biblioteca: *Epistula N.M.C. ad Josephum fratrem Luceriam*¹⁶.

Sia detto, anche di passaggio, che il lucerino Giuseppe Secondo in pieno clima preilluministico in terra dauna fu compilatore e traduttore di un'enciclopedia britannica prima ancora che Diderot e d'Alembert ponessero mano alla loro grande e più diffusa enciclopedia. Un merito cronologico, riconosciuto recentemente allo studioso lucerino, in occasione del secondo centenario della rivoluzione francese, da storici napoletani. La finalità era di rivendicare un primato: la città partenopea viveva in pieno fervore illuministico prima ancora dei grandi eventi culturali e storici di Parigi come già, del resto, rilevava lo stesso Stendhal.

Una copia di questa enciclopedia è in possesso della biblioteca comunale di Lucera.

¹⁵ *Dizionario Biografico degli Italiani*, alla voce *Cimaglia Natale Maria*, vol. XXV, pp. 534-535.

¹⁶ Cfr. in Domenico LOMBARDI, *Diatriba de Luceriae nomine ac conditore*, 16/3797; e CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, 50/17122.

Ma per rilevare le doti di acuto giurista e storico di questo viestano, può bastare, con una visione più ampia e nuova quale fu quella dell'illuminismo che portava in sé, la sua allegazione *Per la reintegrazione alla Real Corona del patronato sulla Real Badia di S. Giovanni in Lamis* edita in Napoli nel 1767. Era, questa badia di S. Giovanni in Lamis, poi denominata di S. Marco in Lamis dal 1578, il più potente feudo benedettino in Puglia, almeno in considerazione della sua massima estensione tra le badie pugliesi. Non è lecito dubitare che questa allegazione di Nicola Maria Cimaglia sia nata in un rovente clima anticurialistico e illuministico. «Sono stati esibiti al Re N.S. — così Cimaglia — gli autentici diplomi, da' quali apparisce la piena dotazione fatta da' Serenissimi di Lui antecessori, dimodoché anche rimossa la ragione feudale, si è fatto chiaro e manifesto, che il pieno Patronato a Lui spetti, per nuda e chiara legge de' Sacri Canonici *ex dotatione*»¹⁷.

A chi scrive appare chiara l'ispirazione vichiana, sulla natura dei feudi (anche per l'unita squisita sensibilità sociale), e la netta impostazione regalistica di un attento lettore della giannoniana *Istoria civile*.

Dopo aver annotato i vari diplomi bizantini dei catapani predecessori del conte Enrico di Monte Sant'Angelo e di Lucera, Cimaglia commenta: «La sovranità del Conte Errico non era perfetta, poiché egli adorava la maestà del trono Costantinopolitano, da cui aveva l'investitura del contado», in quanto che la dotazione dei feudi ecclesiastici era prerogativa sovrana: reale o imperiale. La sovranità in merito non era delegata a nessun sovrano «diverso o straniero», compreso il papa come sovrano di un altro stato. Pertanto anche i feudi ecclesiastici derivavano dalla sovranità reale, pur essendo i feu-

¹⁷ N. M. CIMAGLIA, *Per la reintegrazione alla real corona del patronato sulla real badia di S. Giovanni in Lamis*, Napoli MDCCLXVII. Questa badia di S. Giovanni in Lamis, poi di S. Marco in Lamis dal 1578, è definita da Cimaglia «un feudo assai pingue e illustre». Si deve al Cimaglia un esame acuto, documentato sull'*Honor Montis Sancti Angeli*. Per tutta la questione cfr. P. SOCCIO, *San Giovanni in Lamis, San Marco in Lamis, origine e fine di una badia, nascita di una città*, Bari 1982, pp. 7 ss. Quanto alla esosa politica di infeudamento degli Angioini deprecata da Cimaglia v. anche P. SOCCIO, *Alcuni aspetti della badia di S. Giovanni in Lamis nel periodo angioino*, in «Archivio storico pugliese», XXXIX (1986), pp. 133-160; inoltre, Id., *Carlo Martello e Clemenza in Capitanata*, ivi, XXXVI (1983), pp. 3 ss.

datari ecclesiastici tenuti, per altri versi religiosi ed economici, alle decime e ad altre obbligazioni fiscali inerenti alle prerogative pontificie. Inoltre Cimaglia scriveva quando il tribunale dell'Inquisizione era stato abolito ma perdurava il tributo della chinea, segno di un vassallaggio che risale ai Normanni. È dunque una tesi schiettamente regalistica, corroborata dalla dottrina giannoniana. Ma si rimane anche nell'ambito di quella attiva mentalità anticurialista, espressa precedentemente, agli inizi del secolo, dalla scuola di Nicolò Caravita già nel *pamphlet* intitolato *Nullum jus pontificis romani in Regnum neapolitanorum* (1707).

Quanto alla sua sensibilità sociale, egli volge uno sguardo attento ai servi della gleba, *homines* e ascrittizi che siano. Egli freme e si loda che questi servi della gleba, affrancati da ogni assillo di fisco feudale, possono lavorare in proprio senza la condanna di un asservimento totale alla terra fino alla morte. Si chiamavano ascrittizi quegli errabondi in cerca di pane e di lavoro, che pur essendo nati nel fondo e assorbiti poi in soprannumero e affiliati agli *homines* (operai: «opre») del contado, erano destinati a lavorarlo per tutta la vita quasi fossero parte dello stesso podere.

Si è accennato ad alcune inesattezze giannoniane riscontrate da Nicola Maria Cimaglia. A sua volta, a proposito di inesattezze forse inevitabili, il Giustiniani¹⁸, pur apprezzando le nuove proposte di approfondimento metodologico del giovane Cimaglia, riscontrava imperfezioni nelle citazioni di fonti epigrafiche, per cui gli consigliava alcune rettifiche per una eventuale nuova edizione. Non possono comunque disconoscersi all'opera alcune intuizioni storico-filologiche sorrette da costante spirito critico ed è sintomatica la dovizia documentaria: sono riportati brani di autori nelle lingue originali sia moderne sia classiche, specie in latino, greco ed ebraico (grafia massoretica), di cui il Cimaglia dimostra, giovanissimo, una sicura conoscenza¹⁹.

Mi limito a una sola indicazione: scavare e ricercare quale fu il suo ruolo se non di primo piano (visto che in merito né Cuoco né Croce lo citano nei loro lavori), o almeno quale fu il suo reale atteggiamento durante l'eroico periodo della Repubblica Partenopea. Tan-

¹⁸ L. GIUSTINIANI, *Dizionario Storico Ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797, p. 204.

¹⁹ *Dizionario Biografico degli Italiani*, loc. cit.

to si dice riferendoci alla sua prossima «anarchia» e relativa sospensione dall'ufficio di avvocato dei poveri dal regio delegato vescovo Lodovici di cui si è detto parlando del fratello Domenico.

Vincenzo Cimaglia è un'illustre vittima di un oblio tanto più precoce quanto più sorprendente e ingiustificabile. Diversamente dai fratelli Natale e Domenico, la sua fama oltrepassò i confini italiani; ed ebbe in vita maggiori riconoscimenti e onori. È toccata a lui la triste sorte di tanti altri insigni danni misconosciuti. Per convincersi faccio solo due nomi fra i tanti: Scipione Staffa di Trinitapoli e Giandomenico Romano di Castelnuovo della Daunia. Rare le cronache, *post mortem*, che ci parlino di lui. Lo stesso diligentissimo già citato *Giornale patrio* che più volte annota episodi riguardanti Natale e Domenico, tace di questo fratello già di chiara fama al tempo del primo Villani. Questo inesplicabile silenzio si può estendere ai discendenti stessi della famiglia, ai cronisti locali e ai cultori di patrie memorie.

In un convegno tenutosi a Vieste nell'autunno del 1987, sull'ubicazione di Uria e la scoperta di una grotta dedicata al culto di Venere Sosandra, ebbi modo di accennare a Vincenzo Cimaglia, donando una copia al centro di cultura locale della tesi di laurea di Anna Maria Acquafredda. Quasi totale fu la sorpresa non solo per la tesi, ma per la scarsissima conoscenza di un «tal Vincenzo Cimaglia». Molti, abbozzando un manzoniano «chi era costui?», ostentavano un disprezzo quale difesa preventiva della propria ignoranza. Né è mancato chi ci venne a parlare di una gratuita risurrezione dovuta a un pantografico entusiasmo, per via, è il caso di dire, di un amor di tesi.

Ma questo «tal Vincenzo Cimaglia», a differenza dei fratelli già noti e a conferma della nostra tesi, dà tuttora, 1990, bagliori di presenza nella cultura odierna; sia pure per un'opinione per quanto non condivisa, indice comunque di una validità dovuta all'autorevolezza che gli derivava dalla specifica attività professionale da lui svolta e dalla carica censoria che ricopriva. E valga questa recente testimonianza:

... a chi non sapeva andare al fondo della natura di Pulcinella e della storia morale di Napoli, il connubio appariva sconveniente. Si distinsero Ranieri Calzabigi e un certo Vincenzo Cimaglia, censore teatrale di Gioacchino

Murat... Per Cimaglia, Pulcinella crea solo «immorali e furbi pulcinelli, come appunto è il generale carattere del basso popolo napoletano», e chiede una coalizione di forze sane per «estirpare dal genio di tutta una Nazione la maschera di Pulcinella»²⁰.

Ho accennato a un'opinione non condividibile. Il De Maio dà per scontato quel «connubio» che «appariva sconveniente». Vi è un certo dommatismo che appare pacifico solo a chi sta facendo di Pulcinella soltanto un idolo in senso positivo ed emblematico, del costume e della fantasia napoletana; e quindi un certo sprezzo verso il censore Cimaglia. Senonché quanto «ai pulcinelli», in senso negativo e spregiativo, molti ora come allora, e sono la maggioranza dei napoletani stessi, la pensano come Vincenzo Cimaglia.

«Vincenzo, Giuseppe, Francesco, Luigi»: questi i nomi postigli dai genitori Orazio e Orazia Abenante al fonte battesimale, come si possono leggere nell'atto certificale dal «Registro anagrafico del Settecento» presso la Curia vescovile di Foggia per il giorno 16 novembre 1754²¹. Incerta, almeno per ora, la data della morte, avvenuta, come suppone Anna Maria Acquafredda, dopo il 1821. Comandante di marina e autore di opere teatrali, s'ignora tuttora quale fu il suo reale atteggiamento politico e il ruolo militare al tempo dei Borboni e della Repubblica Partenopea. In merito al primo si è accennato all'atteggiamento dei fratelli Natale, morto appunto nel maggio 1799, e Domenico nominato da Murat presidente della Gran Corte Criminale di Trani. Lo si suppone in disparte, fino a nuove ricerche, durante i mesi vulcanici della Repubblica Partenopea. Nei loro noti saggi storici né Cuoco né Croce ne parlano. Comunque, già sappiamo che in seguito era stato designato censore teatrale di Gioacchino Murat e si fregiava della decorazione murattiana di Cavaliere dell'Ordine delle Due Sicilie. Inoltre sorprende non trovarlo citato in *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*.

Non poche le sue *pièces* che ebbero successo. Ho avuto modo di leggere un suo lavoro teatrale d'impostazione tradizionalmente

²⁰ Romeo DE MAIO, *Pulcinella, il filosofo che fu chiamato pazzo*, Firenze 1989; cfr. anche n. 11 a p. 19: V. CIMAGLIA, *Saggi di diverse rappresentazioni teatrali. Sul dramma in musica, sulla commedia e sull'effetto che può produrre in una Nazione il Teatro ben ragionato*, voll. I-II, Napoli 1810, I, pp. 15-19.

²¹ Dopo questa ricerca personale cade così ogni riserva riguardante il luogo e la data di nascita di Vincenzo Cimaglia.

classiceggiante e di aura melodrammatica, con evidenti ascendenze metastasiane: di quel Pietro Trapassi che, giovanissimo, a Napoli strizzò per un po' di tempo l'occhio a una figlia di G. B. Vico e che, scrivendo una volta poi da Roma ai suoi amici anticurialisti napoletani, li accomunava ironicamente in una «falange antivaticana» di cui era capo il barlettano Fragianni strenuo anticurialista. Dei suoi studi professionali fu tenuto in gran conto a suo tempo il *Trattato completo di tattica navale* e un saggio storico-geografico sull'economia degli abitanti e prodotti naturali delle Americhe, frutto delle sue traversate marittime. Conta invece ricordare la sua feconda operosità teatrale con tragedie, commedie e melodrammi rappresentati in Italia e anche in Francia e Spagna.

La sua rinomanza può ambientarsi storicamente in quella stagione teatrale arcadica goldoniana e metastasiana. Si citano, qui, alcuni suoi lavori: *Saggi teatrali analitici e Saggi di diverse rappresentazioni teatrali*; *I pazzi per le mode*; *Il trionfo d'amore*; *Al fatto non v'è rimedio*; *Il dardo*, cantata pastorale a tre voci con rapido successo in Europa; *Tomiri*, tragedia in cinque atti; *Dovea andar così*, commedia rappresentata a Foggia nel 1805. Di lui si sono occupati il Viviani e recentemente Franco Carmelo Greco, il quale ha preso in considerazione la tesi di laurea di Anna Maria Acquafredda, alla quale si deve la «riesumazione» di tanto personaggio.

L'abile tessuto dell'esposizione e della ricostruzione ci offre elementi connotativi sufficienti a delineare e giustificare la riesumazione di un uomo, per tanti aspetti della sua attività, degno di imperitura memoria. Molti sono gli stimoli per ulteriori approfondimenti di cui studiosi locali e di professione possono ora avvantaggiarsi. Comunque sia, la cautela dei giudizi e delle considerazioni è l'indice più probante della serietà di questo lavoro; ne è anche garante la guida sagace del professore relatore Aldo Vallone²².

²² Questa tesi di laurea in Letteratura italiana, discussa a Napoli alla fine dell'anno accademico 1981-1982, è in via di pubblicazione a cura del Centro di Cultura «N. Cimaglia». Colgo l'occasione per ringraziare gli amici del Centro viestano e in particolare il presidente Giacomo Aliota e il collaboratore Matteo Siena, per avermi amorevolmente sollecitato questo succinto saggio sui Cimaglia.